

lo schiaffo di Tripoli

Da Bossi a Gheddafi Tutti quelli che rifiutano il tricolore

DI ALESSANDRO CAMPI

Il verde è il colore della Lega e della Padania. Il verde è anche il colore della Jamahiriya libica e dell'Islam. Né Bossi né Gheddafi, seppure per diversi motivi, amano il tricolore della bandiera italiana: che è, lo ricordo a chi si fosse nel frattempo distratto, "verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni", come si può leggere nell'articolo 12 della Costituzione vigente. Il primo vorrebbe che non garrisse più nelle manifestazioni pubbliche e nelle sedi istituzionali, in quanto simbolo della lunga oppressione inflitta ai popoli italici dal centralismo sabaudo-fascista-repubblicano. Il secondo non vuole vederlo comparire nei cieli del suo paese, nemmeno nel corso di un'innocua e festosa esibizione aeronautica, dal momento che potrebbe risvegliare il fantasma della dominazione coloniale e offendere l'orgoglio nazionalista dei suoi sudditi.

Mettetela come vi pare, ma dietro questa fantasmagoria cromatica si nascondono non solo le bizzarrie della cronaca e le idiosincrasie di due leader eccentrici, curiosamente convergenti nei contenuti e nella tempistica, ma anche un potente simbolismo politico, che la dice lunga sullo stato declinante dell'Italia odierna. Svillaneggiato in patria, dove si ragiona seriamente di sostituirlo con l'araldica municipale e con i gonfaloni delle regioni, il tricolore viene ora rifiutato anche all'estero, da un partner maleducato e bizzoso, in barba a qualunque bon ton diplomatico. Chi in queste settimane ha paventato la disunità d'Italia come minaccia incombenente sul nostro destino ha, grazie a Gheddafi, un argomento in più da esibire.

Con quest'ultimo, per venire al tema, dopo anni di ammiccamenti e incontri più o meno ufficiali, di relazioni sottraccia e di intese provvisorie, abbiamo infine stipulato un ampio accordo politico-economico, che dovrebbe chiudere ogni contenzioso pregresso e avviare una nuova stagione nelle relazioni tra i due paesi. Lo abbiamo fatto nel segno del realismo e del buon senso, tenuto

conto delle nostre responsabilità oggettive in veste di colonizzatori e dei nostri interessi concreti nei panni, a noi assai più congeniali per ragioni storiche e culturali, di potenza mercantile. Con il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione siglato nell'agosto 2008 abbiamo concesso molto, soprattutto in termini finanziari: ben cinque miliardi di dollari, ancora in gran parte da reperire, per la realizzazione di progetti infrastrutturali e grandi opere. Ma abbiamo anche ottenuto molto: per le nostre imprese (che realizzeranno in esclusiva le opere finanziate dal governo italiano), sul piano della collaborazione energetica, in materia di controllo delle frontiere e di contrasto all'immigrazione clandestina, questione quest'ultima che per il nostro paese era diventata una vera emergenza.

Chi ha criticato l'intesa, anche in Italia, come troppo onerosa o motivata unicamente da un calcolo cinico e di opportunità, dalla voglia di chiudere con il passato pensando solo agli affari futuri e dal desiderio di blindare i nostri confini nazionali affidando ai libici il lavoro sporco nei confronti degli immigrati, dovrebbe ricordare che niente di diverso hanno fatto, sempre con la Libia, anche le altre nazioni, anch'esse per ragioni di interesse e convenienza. Con la differenza che le relazioni italo-libiche hanno sempre rivestito, per ragioni storiche antiche e per ragioni geopolitiche divenute ai giorni nostri ancora più cogenti, un carattere peculiare e unico, tale da giustificare un impegno diplomatico durato decenni, portato innanzi, in modo convergente, da governi di vario colore politico, e sfociato appunto in un accordo come quello che Berlusconi è riuscito a concludere (e che è probabilmente tra le cose migliori che abbia fatto) e del quale si è appena festeggiato il primo anniversario.

Ma ciò detto il punto è che il realismo degli affari, in sé non deprecabile, deve essere sempre temperato dall'ancoraggio a valori assoluti e non negoziabili, altrimenti rischia di risolversi in una pratica cinica e immorale che getta disdoro su chi la persegue. Il che significa che Gheddafi sarà pure diventato con gli anni un interlocutore discretamente affidabile, con il quale stringere patti di reciproca convenienza, ma rimane sempre un dittatore: umorale, capriccioso e infingardo come lo sono per solito tutti gli autocrati. Un conto dunque è tendergli la mano, in uno spirito di sincera pacificazione, tutt'altro è assecondarlo nei suoi capricci e nei suoi colpi di testa, come ci è capitato di fare troppe volte in questi anni per quieto vivere. Va bene chiudere i conti con il passato una volta per tutte, a costo di dover ingoiare qualche rospo, come ha appunto fatto l'Italia con la Libia in modo responsabile, ma

non si può accettare, ad esempio, che il colonialismo italiano torni ad essere utilizzato da Gheddafi, ad ogni occasione, come strumento retorico e propagandistico per alimentare la debole identità nazionale di un paese che, giunto a questo punto della sua storia, non ha bisogno di nemici da odiare in eterno, ma di democrazia e di libertà.

Nel trattato di amicizia, all'articolo 6, c'è scritto che entrambi i contraenti si impegnano ad agire conformemente "agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite e della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo". Ecco, quando Gheddafi comincia a fare i capricci, perché vorrebbe che i nostri aerei spruzzassero il verde dell'Islam invece del tricolore, perché non vuole che si indaghi sul modo con cui vengono trattati gli immigrati nei centri di raccolta libici, gli si potrebbe ricordare, giusto a scopo pedagogico, questa parte dell'accordo che lui stesso ha siglato, non meno importante di quelle relative ai visti ai cittadini italiani espulsi a suo tempo dalla Libia o alla collaborazione in campo scientifico e tecnologico. Insomma, va bene fare affari con i dittatori, è sempre successo nella storia, ma niente impedisce al nostro governo e ai suoi rappresentanti di tenere dritta la schiena, di fare, se e quando necessario, la voce grossa e di pretendere il rispetto integrale dei patti. Siamo, per quanto oggi sgangherata, una democrazia, che nulla ha da imparare da un satrapo pittoresco e megalomane. Abbiamo concluso un trattato, non abbiamo venduto l'anima al diavolo per qualche appalto milionario.

Gheddafi rimane sempre un dittatore: umorale, capriccioso e infingardo come lo sono per solito tutti gli autocrati

CHE CI FACCIO QUI?

Sì alla mano tesa, ma senza piegarci ai capricci libici

